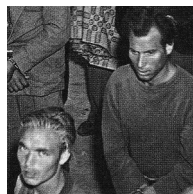


INSURREZIONE



Luglio 1948, arresti sul monte Amiata



GIANCARLO SCARPARI

AMIATA

DALL'USO POLITICO AL FALSO STORIOGRAFICO

La campagna elettorale del 18 aprile 1948 non ebbe inizio il 3 febbraio, giorno in cui fu solamente fissata la data delle votazioni, ma era già in atto quando Alcide De Gasperi, tornando da Washington nel gennaio 1947, aveva esibito, davanti alle cineprese de «La Settimana Incom», un assegno di 100.000 dollari, quale segno visibile del sostegno assicurato all'Italia dal governo statunitense; la campagna, del resto, era partita molti mesi prima, quando le elezioni per la Costituente avevano rivelato che, se la Dc aveva conquistato il 35,2 % dei consensi, i partiti socialisti e comunista, insieme, avevano superato il 39%: da quel momento, soprattutto, di fronte a una Dc “prigioniera” dell'alleanza tripartita, il Vaticano di Pio XII aveva lanciato la sua crociata per fondare in Italia una repubblica cristiana, cementata dall'anticomunismo e per questo inclusiva dei cattolici di centro e di destra, tutti chiamati a raccolta in difesa della libertà religiosa¹.

L'iniziativa del pontefice aveva messo in difficoltà la linea politica portata avanti faticosamente da De Gasperi, repubblicano ma a capo di un partito votato per due terzi da monarchici, antifascista ma bisognoso, per prevalere, anche dei voti della destra, anticomunista ma costretto alla “coabitazione forzata” con i partiti di sinistra. Frizioni, tensioni, “avvertimenti” e il conseguente spostamento a destra di una parte del suo elettorato avevano per alcuni mesi resa incerta la marcia di De Gasperi².

In questo contesto, un aiuto determinante gli venne dall'affermarsi e dal dilagare della guerra fredda: Churchill, Truman e Marshall, in tappe successive, si schierarono anch'essi in difesa della libertà, ma la declinarono diversamente,

¹ Nel discorso tenuto a San Pietro il 22 dicembre 1946 Pio XII aveva fissato i termini del confronto: «O con Cristo o contro Cristo o per la sua Chiesa o contro la sua Chiesa»; pochi giorni dopo Gedda proponeva in sede di Azione cattolica la costituzione di *comitati pro aris et focis* per un fronte unico anticomunista, anticipazione dei futuri Comitati civici. Cfr. Pietro Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, il Mulino, 1977, p. 244.

² Il 12 novembre 1946 monsignor Montini aveva comunicato a De Gasperi che qualsiasi collaborazione ulteriore con “partiti anticlericali” non era più ammissibile. Cfr. *ivi.*, p. 293. Più in generale sui rapporti intercorsi tra gerarchie vaticane e partiti di destra, in particolare L'uomo qualunque, cfr. Roberto Sani, «*La Civiltà Cattolica*» e la politica italiana del secondo dopoguerra, Vita e pensiero, 2004, pp. 63 ss.



non più in chiave religiosa, ma come libertà politica ed economica; come libertà dalle dittature, innanzitutto, ma correlata alla libertà dei mercati (svincolati dalle maglie della pianificazione socialista) e a quella degli individui (liberi, se sottratti alle mire del comunismo).

La Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, era stata accantonata dal governo nel momento stesso della sua approvazione; le elezioni, perciò, non furono una normale competizione tra partiti, bensì uno scontro frontale, soprattutto mediatico, giocato sui simboli e sui valori, voluto e imposto da un governo che le trasformò in un referendum sul comunismo, sull'occidente e sulla libertà variamente declinata, utilizzando sino in fondo ideologia, uomini e mezzi che Vaticano e Stati Uniti, per i loro disegni, offrivano in abbondanza.

Se lo scontro era presentato dagli alleati d'oltre Atlantico come epocale (fermare il dilagare del comunismo verso occidente) ed era descritto dal Vaticano in termini apocalittici³ era "necessario" che il *nemico* fosse potente e minaccioso; ma per quanto si potessero enfatizzare il pericolo dei partigiani garibaldini e delle loro armi nascoste o i regolamenti dei conti avvenuti nel dopoguerra nel "triangolo rosso", per fomentare la paura – e sollecitare una reazione adeguata – era necessario proiettare nell'immaginario collettivo l'ipotesi concreta di un'insurrezione armata, decisa da Mosca e attuata dalla "quinta colonna" dei comunisti italiani.

Era questo che l'amministrazione Truman considerava solo come uno degli scenari possibili, con previsioni che il National security council e la Cia aggiornavano di continuo⁴; ma fu proprio questo che gli anonimi informatori «italiani e del Vaticano» si incaricarono di sostenere, inviando a quella amministrazione la notizia di un'invasione dell'Italia, «via Jugoslavia» prevista per il «febbraio-primavera 48»; giornali filogovernativi come «La Nazione» spiegavano poi che i massimi dirigenti del Pci avevano «deciso una sollevazione comunista nell'Italia settentrionale per il 15 aprile prossimo»⁵; sempre alla vigilia delle elezioni, la solita «fonte attendibile» informava l'ambasciatore Dunn che la polizia italiana aveva intercettato nuovi ordini da Mosca alle organizzazioni comuniste italiane, affinché cominciassero «a fomentare disordini»⁶; e quando mancavano gli informatori, spuntavano i documenti, come quello in cui sotto l'intestazione «Pci – Direzione generale militare del Mediterraneo» l'anonimo «Comandante generale militare dell'Emilia Romagna» impartiva ordini a un non meglio precisato «Comando Armata Modena»⁷. A questo punto Kennan si era rivolto

³ «Guai a chi nella scelta non si pronuncia con Cristo. Egli è contro Cristo e Cristo lo atterrerà», ivi, p. 80.

⁴ Ampia documentazione sul punto è in Roberto Faenza e Marco Fini, *Gli americani in Italia*, Feltrinelli, 1976, pp. 105 ss. In particolare la Cia, che nel novembre 1947 si poneva il problema di fronteggiare un'insurrezione comunista, ora, nel caso di vittoria dei socialcomunisti alle elezioni, prevede la possibilità di evitare il loro accesso al potere «mediante la falsificazione dei risultati o con la forza».

⁵ Citata in Gino Serafini, *I ribelli della montagna*, Editori del Grifo, 1981. Trattasi del saggio più completo sulla vicenda in esame, che l'autore inquadra nella storia politica e sociale di quella comunità montana negli anni del secondo dopoguerra.

⁶ R. Faenza e M. Fini, *Gli americani in Italia*, cit., p. 250.

⁷ Il documento è riprodotto, senza alcun vaglio critico, in Gianni Donno, *La Gladio rossa del Pci (1945-1967)*, Rubbettino, 2001, p. 85.

a Marshall chiedendogli se non fosse il caso «per il governo italiano di mettere fuori legge il Partito comunista e intraprendere una forte azione contro di esso prima delle elezioni»⁸; e De Gasperi, dopo aver alimentato la grande paura, ora esortava gli elettori a reagire al «panico e al terrore» e incitava ad avere coraggio «costi quel che costi», slogan vagamente minaccioso che risuonerà più volte nel corso della campagna.

Ovviamente non succede nulla di quanto prospettato: vi sono scontri verbali anche violenti, tafferugli e anche morti; ma questi solo da una parte: a febbraio, a San Ferdinando di Puglia, il corteo del Fronte popolare viene aggredito da squadre armate fasciste, quattro contadini vengono uccisi e altri rimangono feriti; in aprile due bombe vengono lanciate durante un comizio del Fronte popolare e provocano due morti e ventiquattro feriti. La stampa alimenta una grande incertezza sull'esito del voto, dovuta alle opposte propagande che alternano timori, speranze, frenetiche attese; in realtà, sin da marzo, un pionieristico sondaggio della Doxa fotografa puntualmente i rispettivi rapporti di forza e assegna alla Dc il 45% dei voti e al Fronte popolare solo il 27%⁹; il risultato delle urne non farà altro che confermare la sostanziale esattezza di quei dati e con essi il grande successo dello scudocrociato (48,5%) e la secca sconfitta dei socialcomunisti (fermi al 31%).

L'esito della campagna elettorale e la mancata reazione degli sconfitti non attenuano affatto i toni dei vincitori, alcuni dei quali avanzano ulteriori richieste, rivelando gli obiettivi ultimi di quella esasperata mobilitazione: il 30 aprile il cardinale Ruffini si rivolge direttamente a Scelba, comunicandogli il «desiderio comune che si trovi presto il modo di mettere i nemici di Dio e della Patria fuori legge, sopprimendone le organizzazioni, altrimenti la vittoria raggiunta non offrirebbe alcuna garanzia»¹⁰. I suggerimenti di Kennan, che hanno lasciato freddo De Gasperi, trovano dunque una pronta accoglienza presso autorevoli esponenti del «partito romano»; e del resto la continua evocazione dell'insurrezione comunista, riproposta, con insistenza, in tanti comizi elettorali della Dc e dalla stampa governativa è divenuta in quei mesi, con valenze contrapposte, parte del comune sentire; e se aumenta da un lato le paure della maggioranza, finisce per alimentare, dall'altro, le speranze deluse di chi nel '45 l'insurrezione l'aveva fatta per davvero.

Il fantasma sembra materializzarsi il 14 luglio, quando un estremista di destra, Antonio Pallante, si reca a Roma dalla Sicilia, attende il «russo» Togliatti ad un'uscita secondaria del parlamento e gli scarica addosso quattro colpi di pistola. Il paese si ferma, molte fabbriche vengono occupate, in poche ore si attua il più grande sciopero spontaneo della storia d'Italia. I parlamentari comunisti chiedono in parlamento le dimissioni del «governo della guerra civile»; la Cgil, quando il lavoro è da alcune ore sospeso in tutta Italia, proclama uno sciopero generale; i militanti comunisti si stringono attorno al loro capo carismatico,

⁸ Nico Perrone, *De Gasperi e l'America*, Sellerio, 1995, pp. 79-80.

⁹ Cfr. Edoardo Novelli, *Le elezioni del quarantotto*, Donzelli, 2008, pp. 67 ss.

¹⁰ N. Perrone, *De Gasperi e l'America*, cit., p. 114.



temono un attacco su vasta scala, riempiono piazze, organizzano blocchi stradali, pattugliano strade e interrompono pubblici servizi; in molte località la rabbia dei dimostranti si scaglia contro sedi della Dc, del Psli e del Msi, considerati i mandanti, quantomeno morali, del tentato assassinio; e, soprattutto al nord, compaiono, senza attendere indicazioni dal centro, comitati di lotta e si moltiplicano le iniziative di numerosi partigiani armati.

Uno spirito di rivolta attraversa alcune città della penisola e in quei tre giorni di luglio viene alla luce il travaglio interno di un partito guidato da rivoluzionari di professione, che solo tre anni prima aveva promosso un'insurrezione armata, ma che nel gennaio 1948 aveva votato un patto costituzionale, che istituiva uno stato liberaldemocratico e che poneva solo alcune premesse per una futura, quanto incerta, rivoluzione sociale. Il passaggio dal partito di quadri al partito di massa aveva dovuto fare i conti con l'eredità del passato, i condizionamenti del presente e le aspettative per il futuro, ma anche con la rigida cornice di un'ideologia che manteneva, sia pure rinviata nel tempo, la possibilità di insorgere nuovamente contro il pericolo di «guerre imperialiste» e «derive totalitarie fasciste». La formula della democrazia progressiva, che pure consentiva diverse possibilità di lettura, cercava faticosamente di comprendere questo articolato arco di possibilità, ma escludeva comunque, in modo assoluto, scorciatoie ribellistiche, scelte «avventuristiche» o definite tali, soprattutto alla luce di quanto successo nella vicina Grecia.

Per questo in Italia nel luglio del 1948 non vi fu alcun pericolo reale di un'insurrezione armata: anche nelle località dove avvengono gli episodi più allarmanti – disarmo di militari, prelievo di armi e munizioni, assedio delle caserme di polizia e carabinieri, isolate sparatorie – dimostranti e forze dell'ordine, subito schierate in gran numero, si limitano per lo più a fronteggiarsi: l'organizzazione partigiana esiste, vuole manifestare la propria forza, ma questa esibizione ha sostanzialmente una funzione difensiva. Del resto, al di là delle paure, delle speranze e delle delusioni di cui si nutriranno soprattutto le memorie successive, gli esiti di questa lotta popolare parlano chiaro: dopo tre giorni di scontri avvenuti in varie parti d'Italia, le stesse fonti di polizia registrano un bilancio di sei morti tra le forze dell'ordine, di cui due causati da colpi di coltello, a riprova del fatto che le armi da fuoco furono esibite ma assai scarsamente usate dai dimostranti; va inoltre sottolineato che proprio nelle zone ove in quei giorni maggiore fu la tensione tra le parti e massimo l'attivismo dei partigiani organizzati (Torino, Milano, Genova e Venezia, per non parlare dell'intera Emilia Romagna) non vi furono vittime tra i militari impegnati agli ordini di Scelba¹¹. Ma il ministro dell'Interno la raccontò diversamente.

¹¹ Questo è il conteggio fatto da Giovanni Gozzini sulle fonte originali di polizia, che registrano anche l'uccisione di undici dimostranti; diverse, ma non di molto, sono le indicazioni fornite il 20 luglio in parlamento da Scelba, volte a minimizzare i morti civili, che parla dell'uccisione di nove militari e di sette dimostranti. Cfr. G. Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti. L'Italia del 1948*, il Saggiatore, 1998, pp. 144 s. Il numero esatto dei morti fu certamente più elevato, tenuto conto che non si seguirono le sorti delle numerose persone, agenti e civili, rimaste ferite, ma il quadro complessivo rimane comunque fissato in cifre contenute, incompatibili con qualsiasi ipotesi di moti insurrezionali.



Luglio 1948, perquisizioni ad Abbadia San Salvatore

Recatosi in parlamento nel pomeriggio del giorno 15, Scelba fornì una versione di comodo di quanto successo, tacendo non solo l'indicibile (il fatto che armati erano sia i partigiani comunisti che quelli cattolici, allertati da Taviani¹²), ma negando persino l'evidenza (l'uccisione a Genova di tre persone ad opera della polizia, fatto di cui pure la radio aveva parlato¹³); non si occupò del tentato omicidio di Togliatti, né informò delle indagini in corso; si dilungò invece nel riferire quanto evidenziato da prefetti e questori che lo aggiornavano di continuo, spesso confusamente e sempre calcando i toni, sulla situazione dell'ordine pubblico in varie città e paesi. Giunto al termine della sua relazione, fornì poi "un'ultima notizia", relativa alla situazione creatasi ad Abbadia San Salvatore, dove «un reparto di pubblica sicurezza trovasi dislocato in una sottostazione telefonica del cavo che congiunge l'Italia settentrionale con l'Italia centrale: questo reparto sta per essere sopraffatto da migliaia di rivoltosi armati che tentano di conquistare la stazione telefonica. Rinforzi inviati da Siena sono stati accolti da bombe e impossibilitati a proseguire»¹⁴. Poi passò ad altro, ma il messaggio lanciato era chiaro: ad Abbadia era in atto una rivolta armata, i comunisti assaltavano con bombe le forze di polizia e volevano interrompere le comunicazioni per tagliare l'Italia in due: il piano insurrezionale cominciava a delinearsi in tutta la sua portata.

In realtà, alla notizia dell'attentato a Togliatti, in quel paese di minatori e in quelli vicini di Pian Castagnaio e di Castiglion d'Orcia, si ripetono le scene

¹² Cfr. Paolo Emilio Taviani, *Politica a misura d'uomo*, il Mulino, 2002, p. 134.

¹³ Il discorso di Scelba del 15 luglio in parlamento può leggersi in Walter Tobagi, *La rivoluzione impossibile. L'attentato a Togliatti: violenza politica e reazione popolare*, Il Saggiatore, 2009 (1 ed. 1978), pp. 156 ss.

¹⁴ Ivi, p. 175.



viste in molte altre località¹⁵. I lavoratori sono già esasperati per le precarie condizioni di vita, per la crisi mineraria e per l'annuncio di licenziamenti; intere famiglie scendono in piazza, si tengono comizi contro il governo, si formano cortei improvvisati: gruppi di dimostranti armati di bastoni sfogano la propria rabbia su qualche ex repubblicano, sulle sedi della Dc e delle Acli, lanciando sassi e cercando di irrompere in casa di avversari politici; altri gruppi circondano la caserma dei carabinieri per bloccarne l'uscita, piantano l'ufficio postale e la centrale telefonica per evitare che vengano chiamati rinforzi; bloccano le vie di accesso al paese con tronchi d'albero per ostacolare l'arrivo di nuove truppe.

Quanto succede costituisce una reazione immediata al tentativo di assassinare Togliatti; i fatti, come poi verranno accertati nel corso del successivo processo, infrangono gravemente la legalità, ma non sono neppure paragonabili con quanto succede nelle stesse ore a Genova o a Napoli dove a seguito degli scontri con armi da fuoco rimangono dei morti nelle strade; ad Abbadia, invece, fino al pomeriggio del 15 luglio – quando Scelba relaziona alla Camera – non avviene niente di tutto questo, ma è la presenza della «sottostazione telefonica amplificatrice» che attira l'attenzione di ministro e prefetto e che spinge all'invio dei sollecitati rinforzi.

Sarà infatti l'arrivo ad Abbadia, nel tardo pomeriggio del giorno 15, di un autocarro con dodici agenti di polizia, guidati dal maresciallo Ranieri, a innescare la scintilla: per bloccare l'ingresso in paese si fa avanti una piccola folla, con in testa donne e bambini; vi sono momenti di tensione e di concitazione che neppure la sentenza riesce a ricostruire con certezza¹⁶: due agenti vengono bloccati, privati delle armi e portati via dai dimostranti; l'agente Marcelletti prende una bomba lacrimogena, dalla folla vengono lanciati sassi, quindi una vera bomba ferisce un militare (e altre sette persone); un colpo di pistola raggiunge invece l'agente Carloni, che, accompagnato in ospedale, morirà la mattina successiva; dopo una sparatoria da ambo le parti, il maresciallo Ranieri si avvia da solo verso la stazione telefonica per chiedere rinforzi, ma viene circondato da un altro gruppo di dimostranti richiamati sul posto dalle esplosioni precedenti; è dapprima malmenato, quindi viene colpito da uno di essi, Luigi Forti, con due coltellate che si riveleranno mortali.

La situazione è improvvisamente precipitata. Le strade restano deserte, la certezza della inevitabile repressione spinge parte dei dimostranti a rinchiudersi in casa, altri abbandonano il paese, altri ancora raccolgono le armi usate nella lotta partigiana e si rifugiano in montagna. Ad Abbadia, la mattinata del 16,

¹⁵ Per la ricostruzione particolareggiata dei fatti, cfr. G. Serafini, *I ribelli della montagna*, cit., pp. 89-127. Sottolinea maggiormente la natura sovversiva degli eventi Sandro Orlandini, *Luglio 1948. L'insurrezione proletaria nella provincia di Siena in risposta all'attentato a Togliatti*, Cooperativa Editrice Universitaria, 1976; l'autore ha consultato oltre alla sentenza della Corte d'assise di Lucca per i fatti di Abbadia anche le ventitré sentenze della Corte d'assise di Siena che si sono occupate delle insorgenze avvenute in quella provincia dopo il 14 luglio. Entrambe le opere sono state tenute presenti nella redazione di queste note.

¹⁶ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi Asfi), Corte d'assise, Circoli esterni, 1950, Corte d'assise di Lucca, *Sentenza 11/5/1950*, Presidente estensore Vincenzo Renis, pp. 30-34.

affluiscono circa cinquecento uomini armati, una compagnia del 78° fanteria Lupi di Toscana, rinforzata dalla sezione di autoblindo del Gruppo esplorante. Ma da Siena la Federazione del Pci invia sul posto un dirigente originario di Abbadia, Fortunato Avanzati, che contatta e si confronta con i compagni rifugiatisi in montagna e, dopo un'accesa discussione, comunica loro «la direttiva della smobilitazione», convincendoli della inutilità di una resistenza armata¹⁷.

Il 17 luglio la rivolta in realtà è già finita, ma non lo è per Scelba, che avendo annunciato l'assalto armato di migliaia di comunisti alla centrale telefonica, ora continua ad aver bisogno della "insurrezione" per giustificare la repressione su vasta scala che intende compiere. Il caso di Abbadia, nel quale i morti sono solo dalla parte delle forze dell'ordine, si presta infatti ad essere sfruttato convenientemente: basterà riprendere la storia del piano K – di cui Scelba torna subito a parlare in un Consiglio dei ministri all'uopo convocato – proiettare la vicenda del paese amiatino a livello nazionale, disporre nell'immediato un massiccio rastrellamento sulla montagna, affidare alla stampa la gestione mediatica della vicenda e alla magistratura il compito di trasformare quei fatti in un delitto, quello di insurrezione armata contro i poteri dello stato, punito con l'ergastolo.

Ed è quanto accade. «Il Corriere della sera», «La Nazione» e il settimanale senese «La voce del popolo» preparano il terreno e si incaricano di presentare le uccisioni dei due militari con particolari raccapriccianti (e del tutto inventati): se il primo, sulla scia peraltro di un comunicato dello stesso questore di Siena, sostiene che il maresciallo Ranieri è stato strangolato e «depredato dell'anello, dell'orologio, del portafoglio», «La Nazione» aggiunge alle tracce di strangolamento, «un colpo alla nuca, una ferita all'inguine, una coltellata allo sterno, lo strappamento dell'epidermide al dito in cui il poveretto teneva l'anello», mentre il settimanale fornisce una terza versione, nella quale il Ranieri viene «selvaggiamente pugnalato» e il Carloni «fucilato, ad onta delle suppliche accorate dei due che si raccomandavano di risparmiare loro la vita per le loro famiglie»¹⁸: gli autori sono dunque assassini che finiscono le persone aggredite con un colpo alla nuca, le rapinano dei pochi averi e sono privi di qualsiasi sentimento di umana pietà.

Poiché sono questi i comunisti nascosti in montagna, i rastrellamenti sono necessari, suggerisce la stampa di governo. «Il Mattino dell'Italia Centrale» il 18 luglio rilancia esplicitamente il discorso di Scelba alla Camera: le «migliaia di rivoltosi armati», che per il ministro assediavano la centrale telefonica, ora, dopo il suo energico intervento, si sono spostate nei boschi e qui «tremila ribelli armati sono accerchiati da forze corazzate»; «il Corriere d'Informazione» il 19 luglio ribadisce: «Di 5 mila persone, quasi 3 mila hanno raggiunto il bosco

¹⁷ Avanzati era il presidente provinciale dell'Anpi ed era stato incaricato dalla Federazione del Pci di Siena di trasmettere la direttiva proprio per l'autorità che tutti i militanti gli riconoscevano. Tra le persone da convincere c'erano anche il padre e il fratello di Avanzati, già saliti in montagna, e anche per questo un tale incarico «gli costò molto». Cfr. *ivi*, pp. 119 s.

¹⁸ Le citazioni tratte dalla stampa sono in S. Orlandini, *Luglio 1948*, cit., pp. 125-126.



Luglio 1948, Abbadia San Salvatore, archivio fotografico de «L'Unità»

[..]. I rivoltosi posseggono mitragliatrici pesanti e leggere, bombe a mano e, sembra, un cannoncino da 47, oltre a un gran numero di moschetti e pistole¹⁹.

Quanto alla magistratura, sin dal giorno in cui cominciano i rastrellamenti sulla montagna, sul posto sono presenti il procuratore della Repubblica e il giudice istruttore del tribunale di Montepulciano, nonché il procuratore generale della Corte d'appello di Firenze e tutti sono pronti a raccogliere il messaggio inviato dal ministro: il 17 luglio, il giudice istruttore Rossi apre un processo contro ignoti per insurrezione armata contro i poteri dello Stato (art. 284 c. p.) e per duplice omicidio aggravato, autorizzando su «richiesta verbale della polizia giudiziaria [...] il fermo di qualsiasi persona indiziata in ordine ai reati suddetti e di protrarre il fermo stesso fino alla fine delle indagini, ma in ogni caso non oltre i dieci giorni»²⁰; quando gli arrivano tre elenchi di nominativi indicati dalla polizia, emette una raffica di ordini di cattura per il reato suindicato, senza un rigo di motivazione; e quando invia le rogatorie per l'interrogatorio degli arrestati, si preoccupa solo di sollecitare il delegato a fare presto, perché del processo «si interessa personalmente il Ministro»²¹.

¹⁹ S. Orlandini, *Luglio 1948*, cit., pp. 127-128.

²⁰ Si tratta di un atto abnorme, contrastante con l'art. 13 della Costituzione e persino con l'art. 238 del codice di procedura penale allora vigente. Cfr. Asfi, Corte d'assise, cit., *Atti di indagine*, fascicolo 1948 n. 87/4, decreto 17/7/1948.

²¹ *Ibidem*, Richiesta di rogatoria 25/7/1948. Per un esame più specifico di altri aspetti processuali della vicenda cfr. G. Scarpari, *Un processo per insurrezione armata tra realtà e ideologia*, in Lelio Basso, *I ribelli dell'Amiata. La democrazia davanti ai giudici*, Edizioni Gruppo Abele, 2013, pp. 92 ss. Il libro riproduce l'arringa

Il ruolo ancillare della magistratura qui viene utilizzato fino in fondo: il giudice di Montepulciano non risulta subordinato, come da tradizione, al solo ministro della Giustizia, qui si inchina anche ai voleri di quello dell'Interno, agisce su richiesta verbale della polizia, firma in suo favore una delega in bianco ed esegue senza valutazione alcuna le sue richieste. Ma tutto questo non traspare all'esterno, anzi: per «Il Corriere della sera» e «La Nazione» l'insurrezione, a questo punto, cessa di essere un'ipotesi politica, diviene un delitto punito con la pena dell'ergastolo e a ritenerlo non è più solo il governo, ma un'istituzione "terza", la magistratura, descritta come autonoma e indipendente. Padre Messineo può dirsi soddisfatto: era stato tra i primi a sollecitare l'uso dell'art. 284 del codice Rocco contro i comunisti e i dirigenti della Cgil, «fedele al suo passato di centrale sovversiva», e ora giunge a definire l'attentato a Togliatti come il «frutto dell'odio e della violenza» sparse a piene mani dalla pratica e dalla ideologia comunista²².

A questo punto, ottenuto il sostegno mediatico e l'avallo da parte dell'autorità giudiziaria, Scelba può portare avanti la sua risposta al «fallito piano comunista». La situazione dell'ordine pubblico, già dal 17 luglio, come detto, appare sotto controllo: Togliatti è fuori pericolo, la Cgil ha indetto la cessazione dello sciopero, i dimostranti, dopo resistenze anche vivaci, sono tornati al lavoro: il partito comunista ha mostrato sì la sua forza, quella manifestatasi spontaneamente nella prima fase e quella organizzata, dispiegata successivamente (e questo sconsiglia per ora ogni tentativo di metterlo fuorilegge), ma, sul piano politico immediato, ha registrato invece una netta sconfitta, poiché la richiesta di dimissioni del governo è caduta nel vuoto (e sarà proprio questo risultato negativo ad alimentare polemiche e recriminazioni successive), mentre lo sciopero promosso dalla Cgil rende irreversibile la rottura dell'unità sindacale, cui da tempo lavoravano emissari americani, gerarchie religiose, sindacalisti democristiani e laici moderati.

Per questo Scelba, in collegamento stretto con queste manovre scissionistiche, con un telegramma indirizzato a tutti i prefetti della repubblica, il 19 luglio dà inizio alla repressione su scala nazionale, puntando formalmente proprio contro le camere del lavoro, indicate come «centri organizzatori di atti insurrezionali, blocchi stradali, ecc.»; chiede «rapida persecuzione contro i responsabili» da parte dell'autorità giudiziaria e ordina ai prefetti di «resistere con ogni mezzo tentativi rilascio arrestati»²³.

Il richiamo agli atti insurrezionali e l'indicazione dei dirigenti delle camere del lavoro come responsabili degli stessi incrementano in modo mirato gli elenchi di "sospetti" che la polizia giudiziaria sta predisponendo per conto della magistratura di Montepulciano.

di Lelio Basso nel processo di Lucca e contiene, nell'allegato dvd, i ricordi di imputati e di avvocati legati alla vicenda.

²² Antonio Messineo S.J., *Le lezioni dell'odio e della violenza*, «La Civiltà Cattolica», III, 1948, pp. 225 ss.

²³ Il telegramma completo è in S. Orlandini, *Luglio 1948*, cit., p. 123.



Ma proprio qui sorge un problema: le migliaia di rivoltosi armati, nello spazio di quarantotto ore, sono improvvisamente scomparsi: il 21 luglio l'inviato del «Messaggero» avanza il dubbio che «i trecento ribelli che stanno al centro di un'azione semi-bellica siano ridotti ormai a ben poca cosa [...] rimarrà, sì e no, un centinaio di sbandati». «La Nazione», che pure in precedenza aveva diffuso la notizia dei tremila rivoltosi armati, deve ammettere che i suoi inviati, saliti in montagna, non li hanno avvistati, né hanno sentito sparare un solo colpo. In realtà la direttiva di smobilitare è stata puntualmente eseguita: tra i ribelli e l'esercito inviato sulle loro tracce non ci sono stati scontri a fuoco, i primi hanno abbandonato le armi in un essiccatoio e nelle vicinanze dell'ospedale del paese (ma non vi sono né il cannoncino, né le mitragliatrici pesanti di cui aveva parlato la stampa, mentre i secondi, stando alle cronache dei giornali, arrestano il 19 luglio dodici persone, di cui una trovata in possesso di due fucili, e quattordici ne fermano il giorno successivo nelle case coloniche in cui si erano rifugiate²⁴): l'insurrezione, annunciata da giorni con tanto clamore, sembra a questo punto svanire nel nulla.

Il governo reagisce prontamente: polizia, stampa, fotografi e cineoperatori, per mantenere in vita la precedente rappresentazione, organizzano una spettacolare messa in scena: i “sospetti” sono arrestati per lo più nelle loro case o nei luoghi di lavoro, ma alcuni di loro vengono trasportati in montagna e utilizzati come comparse in un filmato appositamente girato per «La Settimana Incom»; anche «L'Europeo» organizza un servizio fotografico, ma incorre per la fretta in un infortunio rivelatore: le stesse “comparse” utilizzate per evidenziare due ribelli «snidati nel solaio di una casa» risultano essere gli stessi che invece figurano in altra foto, ammanettati, tra «i rastrellati sul monte Amiata»²⁵.

Sceneggiata a parte, le persone “fermate”, per i fatti di Abbadia, di Piancastagnaio e di Castiglione d'Orcia, furono oltre quattrocento. Furono arrestati, come indicato da Scelba, i segretari della Camera del lavoro di Abbadia e di Piancastagnaio, Virgilio Capocchi e Rodolfo Guerrini, nonché il segretario e tre membri del Comitato direttivo provinciale del sindacato minatori, Alessandro e Giuseppe Fabbrini e Fausto Pizzetti; ma anche, come Scelba aveva solamente suggerito, l'ispettore di zona del Pci, Domenico Cini, i segretari del Partito comunista dei tre comuni suindicati, Carlo Contorni, Antonio Moretti e Bernardo Tacconi, i sindaci “rossi” di Abbadia e di Piancastagnaio, Gualtiero Ciani e Perseo Stolzi, il segretario del Fronte della gioventù Alfonso Visconti e la responsabile dell'Udi Alba Serafini; e infine, ma non ultimi, l'ex comandante del VII distaccamento della brigata Garibaldi Mauro Capecechi, due capisquadra partigiani, Luigi Mirti e Corinto Belletti e un partigiano capo-nucleo, Bruno Scalacci²⁶.

²⁴ Cfr. G. Serafini, *I ribelli della montagna*, cit., pp. 112 ss. Quanto ritrovato – sedici moschetti, quindici fucili, due pistole, trentuno bombe a mano, 500 gr di dinamite e dodici nastri per un mitragliatore tedesco – consentiva al massimo di armare una cinquantina di persone. Cfr. Asfi, Corte d'assise, sentenza cit., p. 36.

²⁵ Massimo Caprara, *L'attentato a Togliatti. 14 luglio 1948: il Pci tra insurrezione e programma democratico*, Marsilio, 1978, p. 80.

²⁶ Cfr. G. Serafini, *I ribelli della montagna*, cit., pp. 144 s.

Il giudice istruttore, violando platealmente la legge, consentì, come visto, che, per molti giorni e senza controllo alcuno, gli imputati rimanessero in stato di fermo presso i militari, e questi, anche per conoscere i nomi di chi aveva ucciso il maresciallo Ranieri e l'agente Carloni, usarono nei loro confronti metodi vessatori e violenti, invano denunciati sin dal 26 luglio al prefetto dal sindaco Gualtiero Ciani²⁷; ma né quel funzionario, né il pubblico ministero, né il giudice istruttore si interessarono della questione; e la stampa si occupò d'altro: «L'Europeo», proprio il 26 luglio, a completamento del servizio foto montato, faceva il punto della situazione, spiegando ai lettori che il piano insurrezionale dei comunisti ad Abbadia era articolato in cinque punti e prevedeva la distruzione della cabina amplificatrice, l'occupazione del municipio e delle miniere, il blocco di strade di accesso al paese e la giustizia sommaria dei nemici dei comunisti e degli iscritti al Pci che si fossero rivelati dei combattenti indecisi e codardi.

Orbene, se l'ipotesi del piano insurrezionale trovava supporto nelle ormai quotidiane esternazioni del ministro dell'Interno, i propositi attribuiti ai dirigenti locali del Pci di giustiziare i nemici e persino i compagni «indecisi» li si poteva trovare solo in talune informative dei confidenti della polizia (quella da poco "riformata" ad opera di Scelba); ma il fatto che "notizie" simili rimbalzassero automaticamente sulla stampa cosiddetta moderata chiarisce in modo evidente quali fossero le fonti di tanti articoli dedicati alla questione comunista in quel fatidico 1948.

In singolare coincidenza col piano pubblicato da «L'Europeo», ad esempio, il ministro dell'Interno inviava il 24 agosto 1948 al prefetto di Bologna l'informativa di un anonimo, secondo cui in quella città il 31 luglio si era tenuta una riunione segreta del Pci presieduta da Terracini, nella quale era stata programmata una «mobilitazione generale delle forze partigiane»; in essa si era deciso, tra l'altro, che i compagni avrebbero dovuto uccidere i «disertori», internare fascisti ed esponenti dei partiti governativi, nonché «deportare» i dirigenti d'azienda. In realtà Terracini, destinatario mirato di questa grossolana "informativa", aveva il 14 luglio in parlamento rivolto un pesante atto d'accusa contro il governo per il clima di acceso anticomunismo in cui si era svolto l'attentato a Togliatti; e nella successiva seduta del 4 agosto, viste le dichiarazioni di Scelba sul piano K, aveva provocatoriamente sfidato il ministro a estendere a tutti i comunisti l'imputazione di insurrezione armata prevista dall'art. 284 del codice penale²⁸. A questi pubblici attacchi il ministro rispondeva dunque con l'inoltro del documento anonimo al prefetto di Bologna.

In tale contesto mediatico e con simili metodi d'indagine fu comunque istruito il primo processo per insurrezione armata contro i poteri dello stato celebrato davanti ad un tribunale della Repubblica.

²⁷ La denuncia del sindaco è riportata nell'arringa tenuta dall'on. Basso al termine del processo. Cfr. L. Basso, *I ribelli dell'Amiata*, cit., p. 46.

²⁸ Il documento anonimo è pubblicato come prova dell'esistenza della Gladio rossa da G. Donno, *La Gladio rossa del PCI*, cit., pp. 86-91.



Il titolo di reato contestato, che, come visto, prevedeva la pena dell'ergastolo, consentiva di conseguenza lunghissime carcerazioni preventive; anche per questo attorno agli imputati si strinse la solidarietà degli abitanti e del partito: ad Abbadia sorse un Comitato di solidarietà democratica, e le famiglie degli arrestati furono assistite con generi alimentari, capi di vestiario e somme di denaro; i loro figli in quell'estate furono accolti da famiglie operaie delle città di mare delle regioni vicine e i minatori si impegnarono a versare, ogni due mesi, il salario di una giornata di lavoro in favore dei compagni incarcerati²⁹.

In settembre la Federazione del Pci di Siena pubblicò un opuscolo in cui si forniva la descrizione dei fatti secondo l'ottica degli imputati, ma, soprattutto, si smentivano i falsi comparsi sulla stampa e si pubblicavano una serie di dichiarazioni di arrestati che raccontavano i trattamenti subiti nei primi giorni dopo il loro fermo da parte della polizia e dei carabinieri³⁰.

L'istruttoria del processo durò quasi un anno; il 28 febbraio 1949 il processo fu avvocato dalla procura generale di Firenze e assegnato alla sezione istruttoria di quella Corte d'appello; molte delle persone arrestate furono dopo qualche tempo rilasciate perché risultate assolutamente estranee ai fatti; il sindaco Ciani, che aveva denunciato i pestaggi ai detenuti, era stato a sua volta catturato, ma fu assolto con formula piena dopo undici mesi di custodia in carcere³¹; la procura generale di Firenze mantenne per quasi tutti gli altri l'accusa iniziale e chiese il rinvio a giudizio degli imputati per insurrezione armata, in quanto «anche una piccola scintilla era atta a divampare e a propagarsi in misura tale da porre in serio pericolo l'ordinamento e il funzionamento generale dei pubblici poteri». La sezione istruttoria della Corte fiorentina, rendendosi forse conto della insostenibilità logica, ancor prima che giuridica, di un simile reato attribuito ai soli abitanti di un paese di montagna, non seguì sul punto l'ipotesi accusatoria, ma, per non smentire completamente l'opera svolta dai colleghi, con l'ordinanza del 2 luglio 1949, sostenne che nei fatti avvenuti ad Abbadia vi era stata «la legittima parvenza di una vera e propria insurrezione armata contro i poteri dello stato» e che solo perché vi era «il dubbio» che i mezzi impiegati fossero effettivamente idonei a raggiungere quell'obbiettivo, gli imputati andavano prosciolti da tale reato; ma, per non smentire poi il ministro dell'Interno, con la stessa ordinanza rinviò a giudizio per istigazione all'insurrezione armata Domenico Cini, segretario di zona del Pci, autore dei comizi in piazza, poiché, a dire dei giudici, quanto successo era dipeso «da un'unica direttiva, quanto meno locale» e questo confermava che dietro a quella rivolta vi era stata comunque un'accurata regia del Partito comunista³².

Lo svolgimento successivo del processo fornì uno spaccato emblematico del comportamento della magistratura nei processi politici del secondo dopoguerra.

²⁹ Cfr. G. Serafini, *I ribelli della montagna*, cit., p. 121.

³⁰ Cfr. Federazione comunista senese, *Sangue in terra di Siena*, Tip. Combattenti, settembre 1948.

³¹ Cfr. G. Serafini, *I ribelli della montagna*, cit. p. 116, nota 18.

³² Sia la richiesta di rinvio a giudizio della Procura generale, che la sentenza della Sezione istruttoria di Firenze sono in Asfi, Corte d'assise, Circoli esterni, fascicoli 1949, n. 87.

Il procuratore generale di Firenze ritenne che la Corte d'assise di Siena non fosse «serena» nel valutare i fatti dell'Amiata e la Cassazione, su sua richiesta, «per gravi motivi di ordine pubblico e per legittima suspicione», scelse per il giudizio quella di Lucca, che già si era segnalata per la severità usata nei confronti dei partigiani e per la comprensione dimostrata nei confronti di imputati fascisti, persino di quelli della banda Carità³³. Nel frattempo la campagna anti-comunista aveva assunto un'intensità senza precedenti, era stata incentivata dalla stampa cattolica e, per il Vaticano, era culminata con la scomunica del Sant'Uffizio del luglio 1949; il governo De Gasperi-Scelba, forte anche di questa copertura ideologica, aveva fronteggiato le occupazioni di terre e gli scioperi contro i licenziamenti con i metodi inaugurati dal ministro nell'estate del 1948. Quando, all'inizio del 1950, si celebrò il processo per i fatti dell'Amiata, le forze dell'ordine avevano, infatti, appena ucciso a Melissa, il 30 ottobre 1949, tre lavoratori e quindici erano rimasti feriti; pochi giorni dopo, il 9 gennaio 1950, a Modena, la polizia aveva sparato sugli scioperanti, uccidendo sei operai e ferendone cinquanta: nessuna sanzione vi fu per chi aveva applicato quella che Calamandrei definì sarcasticamente la «pena di morte preventiva»; in compenso i feriti furono rinviati a giudizio per resistenza e radunata sediziosa.

Il processo di Lucca si aprì nei confronti di centoventisette imputati, cinquantatré dei quali giunti al dibattimento ancora in stato di detenzione (quarantatré di loro rimarranno in carcere anche dopo la pronuncia della sentenza, in attesa degli ulteriori gradi del giudizio); in loro difesa si costituì un ampio e articolato collegio di avvocati, guidato da Terracini, Gullo e Basso e tuttavia, malgrado l'impegno dimostrato dai legali, lo svolgimento del dibattimento percorse binari prevedibili.

Molte accuse erano basate sulle confessioni e le chiamate di correo e ventidue imputati denunciarono di aver fatto quelle dichiarazioni a seguito delle sevizie e delle percosse subite: la Corte ritenne tali versioni prive di rilevanza perché «inconferenti ai fini della specifica indagine sulle responsabilità soggettive ed oggettive dei giudicabili», essendo «inverosimili» e per giunta «formulate tardivamente»; di conseguenza le stralcio dal processo e incriminò i dichiaranti per calunnia³⁴. In realtà quelle dichiarazioni erano tutt'altro che inconferenti, costituendo le confessioni e le chiamate di correo, in molti casi, gli unici elementi a carico degli imputati; non erano «tardive», poiché il sindaco Ciani, come visto, aveva inviato una segnalazione in tal senso al prefetto sin dal 26 luglio 1948; e un altro tribunale riterrà poi quelle denunce «verosimili», visto che assolverà tutti i presunti calunniatori³⁵. Ma ciò avverrà undici anni dopo, quando già la Corte d'assise di Lucca aveva ritenute genuine quelle confes-

³³ Per le numerose assoluzioni dei componenti della banda Carità, cfr. Riccardo Caporale, *La "Banda Carità". Storia del Reparto Servizi Speciali*, Edizioni San Marco Litotipo, 2005, pp. 348 ss; per una sistematica ostilità della Corte d'assise di Lucca nei confronti dei partigiani, cfr. A. M. Politi, *Una fonte sui processi contro i partigiani: gli archivi degli avvocati difensori*, «Rivista di storia contemporanea», n.2, 1990, pp. 323-324.

³⁴ Cfr. Asfi, Corte d'assise, cit., ordinanza 3/4/1950.

³⁵ La Procura di Lucca, dopo lo stralcio, tenne dunque la denuncia in un cassetto per tutti gli anni cinquanta: gli imputati verranno infatti assolti dal locale Tribunale con sentenza del 14 dicembre 1961. Cfr. G. Serafini, *I ribelli della montagna*, cit., p. 117.



ni e i giudici, violando per giunta ogni regola del giudizio, avevano ad esse conferito valore di prova anche là dove non avevano avuto riscontro alcuno, o, peggio, si erano rivelate intrinsecamente contraddittorie³⁶.

Anche i militari che comparvero come testimoni si attennero al copione stabilito, ma non riuscirono a trasformare quella che era stata una grande retata di polizia in una serie di accertamenti istruttori: così non fu mai individuato chi aveva lanciato la bomba contro il camion o chi aveva esploso il colpo che aveva ucciso l'agente Carloni; fu accertato invece – e alla corte non restò che prenderne atto – che sull'Amiata non c'erano mai stati tremila rivoltosi armati e che, soprattutto, mai nessuno aveva occupato la stazione telefonica per interrompere le comunicazioni tra il nord e il centro Italia.

Su quest'ultimo punto – asse portante della falsa ricostruzione fatta da Scelba alle Camere e poi rilanciata come visto in tutte le sedi come prova dell'esistenza del piano K – l'istruttoria dibattimentale fornì interessanti sorprese: gli imputati, fin dall'inizio, erano stati accusati solo di aver turbato la regolarità del pubblico servizio, essendosi introdotti nella cabina telefonica «onde controllare le operazioni del personale addetto»: nessuna irruzione armata, dunque, nessuna espulsione degli impiegati, nessuna attività diretta al taglio delle comunicazioni veniva loro contestata³⁷, ma solo un'occupazione della centrale per evitare che da lì fossero chiamati rinforzi. Al dibattito poi si apprendeva, per bocca del maresciallo Nannipieri, che un impiegato, eludendo la sorveglianza, era riuscito a mettersi ugualmente in contatto con la questura di Siena, segno che il controllo disposto era addirittura inefficiente; di contro, alla richiesta di due minatori di poter telefonare alla sezione comunista di Siena, il personale della cabina aveva risposto negativamente e quelli se ne erano andati tranquillamente. All'arrivo dei rinforzi, infine, gli occupanti avevano lasciato liberi i locali senza opporre alcuna resistenza³⁸.

Si noti che il maresciallo era uno dei principali testimoni d'accusa, tanto che nella relazione da lui redatta inizialmente aveva sostenuto che ad Abbadia era scattato un piano «preordinato e organizzato, in modo che l'insurrezione non fu che l'attuazione di questo piano, prendendo come fatto occasionale lo sciopero proclamato in seguito all'attentato a Togliatti»; i giudici non rilevarono contraddizione alcuna tra i fatti raccontati al dibattito e le asserzioni espresse

³⁶ La Corte sapeva bene che la giurisprudenza del tempo richiedeva per la validità di una chiamata di correo l'esistenza dei requisiti «di spontaneità, disinteresse e di uniformità», ma ritenne, inopinatamente, che «un rigorismo eccessivo sul concreto concorso di tutti e tre i predetti requisiti (fosse) inaccettabile» e che su tutto doveva prevalere «il libero convincimento del giudice», una discrezionalità, cioè, confinante di fatto con l'arbitrio. Cfr. Asfi, Corte d'assise, sentenza cit., p. 56.

³⁷ Anche l'accertato taglio dei fili che collegavano la cabina telefonica alla caserma dei carabinieri non aveva prodotto «effetto alcuno», poiché quella linea di comunicazione era stata interrotta sin dalla fine di aprile. Cfr. ivi, p. 32.

³⁸ Cfr. *ibidem*. Il Nannipieri era stato, tra l'altro, un fedele esecutore degli ordini della Rsi e, per lo zelo dimostrato nel dare la caccia ai renitenti, era stato fatto oggetto di un'azione gappista. Lelio Basso, che in un successivo processo difenderà proprio i partigiani accusati di quell'attacco, troverà in quelle carte processuali il foglio matricolare del Nannipieri, riscontrando, con indubbio stupore, che il maresciallo, nel 1953, era stato autorizzato «a fregiarsi del distintivo della guerra di liberazione». Cfr. Lelio Basso, *La democrazia davanti ai giudici*, Edizioni di cultura sociale, 1954, p. 69.

nella relazione e privilegiarono queste ultime; il reato di insurrezione, è vero, era stato cancellato dalla sezione istruttoria, ma la Corte riuscì a coniugare quella relazione con i toni accesi del comizio tenuto dall'ispettore di zona del Pci Domenico Cini e condannò l'oratore a cinque anni di reclusione per istigazione all'insurrezione armata contro i poteri dello stato.

Malgrado il crollo della rappresentazione propagandistica e l'accertata falsità della ricostruzione fatta da Scelba, la sentenza riuscì così a mantenere un filo diretto tra il Pci e l'insurrezione, consentendo a quella rappresentazione di radicarsi comunque nella memoria collettiva.

Luigi Meda, poche settimane dopo la pubblicazione di quella pronuncia, incurante di quanto ormai accertato, tornò a raccontare al popolo democristiano che con «l'occupazione della centrale di amplificazione telefonica [...] si voleva creare tra l'Italia settentrionale e quella centro meridionale [...] un'isola comunista che avrebbe anche potuto essere sfruttata come base di approdo per truppe nemiche aerotrasportate o paracadutate»³⁹; e pochi anni dopo Luigi Barzini riferiva ai lettori del «Corriere della sera»: «che i piani per un eventuale movimento armato, che si scatenasse ovunque contemporaneamente, per la conquista di tutti i centri vitali del paese fossero stati elaborati con precisione prussiana, era noto da anni agli organi del governo. Il 14 luglio 1948, dopo l'attentato a Togliatti, se ne ebbe la conferma [...]. All'Amiata i comunisti locali interruppero immediatamente le comunicazioni telefoniche tra il Sud, il Centro e il Nord»⁴⁰. E questo racconto finì per caratterizzare, con sfumature varie, le memorie di quei giorni, anche a sinistra.

Dovettero passare decenni prima che Scelba ammettesse la verità. «Si diceva che i comunisti avessero un piano insurrezionale, il famoso piano K che sarebbe scattato nell'autunno del 1947 dopo la partenza degli americani. E io che a quel piano non ho mai creduto, mi comportai come se effettivamente ci fosse [...]. Posso solo dire che non avremmo ceduto il potere, ricordai a Togliatti che il coltello dalla parte del manico ce l'avevamo noi [...]»⁴¹.

Dunque, il piano insurrezionale dei comunisti non esisteva e Scelba (e non solo lui, ovviamente) lo sapeva bene; ma il ministro non si limitò ad usare questo falso storico come mera propaganda, da spendere in occasione delle tornate elettorali, ma ne fece l'asse portante di una politica, la cornice ideologica entro cui il governo dell'epoca costruì la figura del nemico interno, la quinta colonna che si poteva combattere con ogni mezzo, evitando le "trappole" della Costitu-

³⁹ Luigi Meda, *L'Italia si può difendere*, «Il Popolo», 11 febbraio 1951.

⁴⁰ Luigi Barzini jr., *Inchiesta sul comunismo in Italia*, «Corriere della sera», 6 maggio 1954.

⁴¹ F. Orlando, *Ecco come difesi la libertà degli italiani. Intervista a Mario Scelba*, «Prospettive nel mondo», nn. 139-40, 1988. Curiosamente Giovanni Gozzini, che riporta l'intervista di Scelba, in altra parte del libro continua così a descrivere l'azione dei dimostranti: nella centrale vi sono «le linee di comunicazione del Ministero degli Interni, di Scelba, della Celere, dei carabinieri. I dimostranti la occupano, tagliano i fili, martellano e sfondano i pannelli di comando». G. Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti*, cit., p. 148. È proprio una memoria inossidabile: anche negli anni 2000, Paolo Mieli, nella prefazione al libro di Tobagi di cui alle note precedenti, ha continuato a raccontare che ad «Abbadia San Salvatore, un centro di minatori sul Monte Amiata, fu istituita addirittura una sorta di repubblica popolare». Cfr. W. Tobagi, *La rivoluzione impossibile*, cit, p. 11.



zione. Fu questa, dunque, la “giustificazione” della lunga repressione promossa da Scelba dopo l’attentato a Togliatti nei confronti di coloro che occupavano le terre incolte e di coloro che scioperavano nelle fabbriche, indicati sempre come manovrati dal Cominform, fomentatori di disordini, sabotatori della produzione e della rinascita del paese: in occasione del suo settimo congresso, nell’aprile del 1951, il Partito comunista rese pubblici i dati raccolti circa gli esiti di quella repressione: dal 1948 alla metà del 1950, sessantotto erano stati i lavoratori uccisi e di questi quarantotto erano comunisti; su 92.169 persone arrestate nelle lotte politico sociali i comunisti erano 73.870; e ad essi furono comminati complessivamente 7.598 anni di carcere⁴².

Nessuno contestò mai queste cifre.

⁴² Cfr. *Inchiesta sull’anticomunismo*, «Rinascita», n. 8-9, agosto-settembre 1954, p. 544.

DIETRO LE QUINTE

Avendo svolto per oltre quarant'anni la funzione di magistrato, ho sempre prestato particolare attenzione alle "ricadute politiche" dei processi penali celebrati in occasione di particolari vicende della nostra storia nazionale; mi sono chiesto, ad esempio, come mai, parlando della "insurrezione" del 1948 in Italia, vari autori facessero riferimento ad un processo relativo a fatti accaduti in un piccolo paese dell'Amiata, Abbadia San Salvatore, luogo che poco si prestava ad essere uno dei centri della "tentata rivoluzione". Anche la presunta occupazione da parte dei rivoltosi della centrale telefonica ivi esistente, con l'intento di "spezzare l'Italia in due" – elemento molto pubblicizzato da Scelba nella sua informativa al parlamento e dalla stampa governativa nei giorni successivi – mi era sembrato un dato da interpretare più che una certezza su cui fondare le successive memorie.

Così sono andato a leggere all'Archivio di stato di Firenze gli atti di quel processo e ho potuto verificare che quella occupazione era durata poche ore, aveva avuto un carattere assai poco "militare" e, soprattutto, che nessuno degli occupanti aveva mai avuto l'intenzione di tagliare le comunicazioni con l'Italia del nord. Perché allora questo "falso di stato"?

Per trovare la risposta mi è sembrato logico non limitare l'analisi ai giorni dell'attentato a Togliatti, ma ripercorrere le tappe della crociata anticomunista che aveva caratterizzato la campagna elettorale del 18 aprile: la manipolazione della vicenda di Abbadia si è rivelata così funzionale a "provare" l'esistenza del tanto propagandato piano K e a "giustificare" la successiva repressione attuata da reparti dell'esercito in assetto di guerra; ma, per veicolare questa rappresentazione all'opinione pubblica, un formidabile aiuto al governo è stato fornito dalla magistratura, che ne ha legittimato l'operato, contestando a decine e decine di dimostranti l'imputazione di insurrezione armata contro i poteri dello stato.

Questa imputazione è ciò che caratterizza questo processo e ne sottolinea l'eccezionalità: scollegata da concreti dati reali e mai contestata sino ad allora da nessuna procura della Repubblica, ha avuto infatti una immediata valenza repressiva (quel reato prevedeva come pena l'ergastolo, consentiva una lunga detenzione preventiva per gli imputati, ecc.) e un evidente valore simbolico (se c'era stato il tentativo di un'insurrezione armata, le previsioni del governo erano fondate e i rastrellamenti dell'esercito giustificati).

Allargando ulteriormente il piano dell'analisi e rileggendolo nel più ampio contesto di quegli anni, questo processo rivela poi, in modo emblematico e più in generale, i sottili legami che uniscono politica e giustizia, soprattutto nelle fasi di crisi o di transizione: contestare allora un simile reato non corrispondeva, infatti, solo alle specifiche richieste rivolte in tal senso alla magistratura da esponenti del partito di governo e della Chiesa, ma apriva anche la porta ad una possibile messa fuori legge del partito comunista, come forze interne ed internazionali suggerivano sull'onda della vittoria del 18 aprile. La risposta di massa registrata dopo l'attentato a Togliatti e la semplice comparsa in piazza dei partigiani scongiò i governi centristi dal tentare una simile avventura; la Chiesa, è vero, continuò nella sua crociata con la scomunica dell'anno successivo, ma la messa al bando del maggior partito di opposizione, se pure continuò ad aleggiare al tempo della democrazia protetta, cessò da allora di presentarsi con la forza di un progetto politico concreto.